

## Quando le pietre focaie non erano acciarini. Tracce e appunti fra Paolo Orsi e Stefano De Stefani

**F**orse la prima contraddizione che si incontra affrontando una sequenza storica relativamente recente come quella delle pietre focaie è che a meno di un secolo dal cessato uso domestico se ne siano ampiamente confusi i principali termini linguistici. Mostrate ancora oggi una pietra focaia geometrica a collezionisti, studiosi e persino archeologi e vi sentirete spesso rispondere: «È un acciarino!». Eppure le pietre focaie per acciarino manuale sono state in uso nei paesi circum-mediterranei almeno negli ultimi 2.500 anni, cioè da quando, inventata la tempera (cementazione con carbonio) del ferro, si trasferì su un'apposita barra d'acciaio il ruolo del percussore siliceo che nei 10.000 anni precedenti aveva prodotto scintillazione percuotendo piriti o marcasiti.

D'altra parte il nome stesso acciarino rivela la natura metallica dell'oggetto, cioè essere fatto di acciaio, in latino tardo *aciarium* a sua volta derivato da *acies* cioè 'filo della spada' [DEVOTO 1968]. Da questo vocabolo derivarono i corrispondenti termini spagnoli (*acero*, pronunciato *asèro*), francesi (*acier*, pronunciato *asié*) e veneti (*asàl*). Quest'ultimo si può rintracciare nella sua stesura del XIII secolo come *açal*, pronunciato *asàl* [ISOPEL MAY 1930]. Da questo termine derivò il veneto *assalìn*, cioè piccolo pezzo di acciaio, forgiato in forme più o meno tipiche. Diventa quindi più facile capire che *pière assalìne* era il nome delle

pietre adatte per far scintillare l'acciarino. Poiché questo genere di pietre doveva essere più duro dell'acciaio affinché, percuotendole (percuSSIONE lanciata), strapassero microtrucioli di metallo che con l'attrito si incendiavano.

Le pietre per acciarino più usate furono quelle silicee: oggi noi le chiamiamo selci, quarziti e quarzi, ma vennero genericamente definite già nel toscano medievale *pietre focarie* (in seguito focaie) perché venivano usate col *focile*, come si diceva acciarino nella parlata fiorentina coeva di Dante Alighieri. Allora toponimi medioevali come *Saline* (oggi San Mauro di Saline) risultano leggibili come luogo delle (*pière*) (*as*)*salìne*, in ragione della loro particolare ricchezza di noduli di selce. Evitando, in questa sede, di estendere il problema a quest'ultimo termine (*silices* erano per i romani tutte le pietre dure), restando in Lessinia scopriamo che almeno dal 1726 (o forse 1766) le pietre focaie erano invece dette *folènde da sbaràr*, cioè *folènde* per sparare. Non è ancora documentato quando e dove sia nata questa parola che non è veneta né cimbra (in questa lingua pietra focaia si diceva *skripfastòan*, un termine foneticamente evocativo della parola *skrintz*, 'scintilla'). Risulta però evidente l'intenzione di precisarne l'uso in meccanismi accensivi montati su armi da fuoco (*da sbaràr*), non diversamente dall'uso, tuttora vivo, di definire *piéra folènda* la selce, in

quanto materia prima da cui si ricavano, appunto, le *folènde*. Se ne può quindi dedurre che, circa alla metà del XVII secolo, una specifica variazione linguistica era ormai già avvenuta (almeno nell'area di Camposilvano). A questa deduzione potremmo anche aggiungere che abbondanti affioramenti di selce erano disponibili e noti anche nella media e alta Lessinia orientale, dove però sappiamo essere più antico di molti secoli il toponimo Saline prima citato. Come dire che se l'uso "commerciale" del termine *folènde* non fosse stato già diffusamente affermato, le pietre focaie si sarebbero potute chiamare invece *piere (saline) da sbarar*, come si rileva da una stampa veneziana del 1785.

Ma più che all'effetto di una netta frontiera linguistica (la parlata cimbra era in declino già dalla metà del XVIII secolo), possiamo pensare a un problema di strade e mercati. Mentre tracciati d'alpeggio (o strade carraie?) raggiungevano Velo Veronese da sud (connettendo quindi sufficientemente l'offerta di pietre focaie col mercato cittadino veronese e veneziano), si può verosimilmente affermare che questa porzione dell'alta Lessinia fosse ben connessa con i territori asburgici trentini: l'antica *strada cavallara* conduceva da Velo a Parpari, San Giorgio e Podesteria, scendendo quindi, per la Val Bona, fino a Ronchi e Ala. Tornando alla storia delle pietre focaie per acciarini meccanici, risulta che il mercato delle pietre focaie da fucile e pistola si espanse a partire dal 1650, cioè quarant'anni dopo l'invenzione francese dell'acciarino meccanico detto 'alla moderna', di cui vennero dotati i moschetti di ordinanza di tutti gli eserciti europei entro la prima metà del XVIII secolo. È a questo passaggio tecnologico che va attribuito il dualismo di nomi presente in molte lingue europee:

– inglese: da *firestones* a *gunflints* (cioè da pietre del fuoco a selci da moschetto);

– tedesco: da *Feuerstein* a *Flintenstein* (come in inglese);

– francese: da *pierres à feu* a *pierres à fusil* (cioè da pietre da fuoco a pietre da fucile).

Per meglio inquadrare l'intero ciclo di questa cronologia intessuta in Lessinia di tecniche e nomi, si può precisare che l'esercito asburgico passò ai nuovi meccanismi accensivi 'a capsula' dal 1837; v'è dunque motivo per credere che l'artigianato delle *folènde da sbarar* sia durato per almeno centocinquant'anni. Dal 1405 al 1796 il margine settentrionale della Lessinia fu confine con l'Austria, che era sprovvista o quasi di pietre focaie da acciarini meccanici (le uniche officine austriache erano a Pian della Cenere, sopra ad Avio - Monte Baldo).

Nella memoria della gente di Camposilvano (Velo Veronese) e in un «manoscritto steso al tempo del Regno del Lombardo-Veneto» [BENETTI 1977] è ricordato che compratori di pietre focaie salivano in Lessinia con i muli da Trento, Ala e Rovereto offrendo seta roveretana in cambio di pietre focaie/*folènde* (cioè pietre focaie ben squadrate e perciò adatte all'uso in armi da fuoco). È facile dedurre che essi risalissero dalla sella di Fosse o dai pochi passi per la Val dei Ronchi ma è altrettanto verosimile che molti di essi fossero mercanti tirolesi più che trentini, poiché gli affioramenti di selce (e quindi la possibilità di trarne pietre focaie) sono praticamente inesistenti a nord di Trento. Anche in Lessinia centrale (contrada Foldruna di Cerro Veronese) ci si ricordava che «El Giorgio da la Montarina, uno da le Gròbe, el Tognara da Lonico i batèa folènde par i canòni» e che «el Salveti e le portàa in

Venditore ambulante veneziano (1785) di esche (*lesche*), pietre focaie (*piere*) e acciarini (*azzalini*) [CACCIANDRA - CESATI 1996].



Austria – cioè a Trento – co' le mule». Le ricerche di Giovanni Solinas (che raccolse questa testimonianza nel 1964) evidenziarono che Salvetti era il maggior fornitore della ditta Boldrini, gli stessi grossisti veronesi di pietre focaie citati da Stefano De Stefani a proposito di un particolare episodio del 1837.

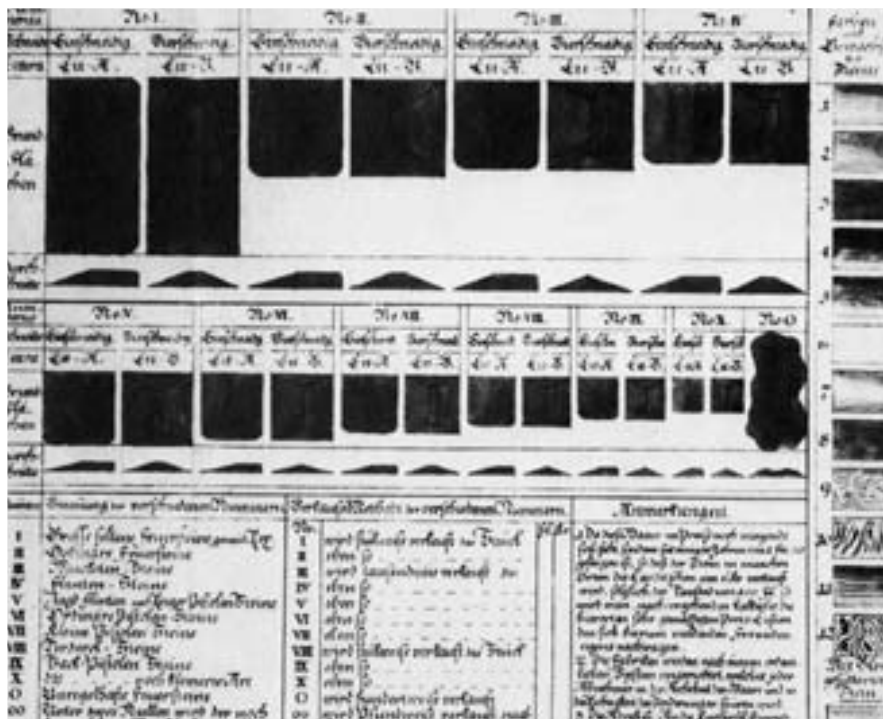
A questo punto, l'indagine tecno-linguistica può concentrarsi su un termine tedesco, *vollendet* (pronunciato *folendet*) che significa 'completato, finito, perfezionato': sembra plausibile ipotizzare che i mercanti tedescofoni precisassero con questo termine il loro interesse ad acquistare solo pietre focaie geome-

triche ben rifinite. È invece curioso annotare come su Internet siano reperibili ([www.alltheweb.com](http://www.alltheweb.com)) ben 71 siti che contengono la parola *folende*: mentre uno parla delle pietre focaie di Cerro Veronese ([www.cerroveronese.it/mdf/selce.htm](http://www.cerroveronese.it/mdf/selce.htm)), gli altri sono tutti siti in tedesco, riguardanti argomenti disparati. Esiste, dunque, in questa lingua una parola *folende* non riportata nei dizionari che ho potuto consultare? L'analisi, a campione, dei siti in questione rivela invece che si tratta solo della parola *folgende*, 'quanto segue', incompletamente riportata in 70 siti.

Alla luce di tutti i rimandi fin qui citati, pare invece meno stringente un'altra precedente interpretazione [BONDARDO 1986]: *folènda* potrebbe riconnettersi invece con termini tardo-latini, come il bellunese *fogolenda*, legato al latino *focus*. Quindi *folènde* come probabile neologismo di frontiera economico-linguistica, verosimilmente non più antico del 1650, già affermato nel 1726 (o 1766) ma assente dalla relazione su questo tema fatta nel 1886 dall'archeologo roveretano Paolo Orsi.

#### ..... 'SELCI STRANE' E PIETRE FOCAIE QUOTIDIANE

Nasce qui la connessione con Stefano De Stefani e, forse, col problema del chiamare 'acciarini' le pietre focaie della Lessinia (non mi risulta che questa confusione di termini esista in altre lingue). Vale quindi la pena trascrivere una parte del testo di Paolo Orsi: «Nella seduta del 18 aprile 1885 il prof. Virchow ha presentato alla Società Berlinese di Etnologia alcuni esemplari di selci moderne, provenienti dal Veronese e da lui comperati presso un negoziante di Bolzano,



Campionario bavarese  
di pietre focaie  
(prima metà XIX secolo).

che ne metteva in commercio una quantità ad uso di acciarini. Due di quegli esemplari furono anche riprodotti in zintotipia nelle Verhandlungen della stessa Società (1885, pag. 156), e poiché il Virchow, accennando ad una qualche somiglianza di quei pezzi con selci genuine antiche, *esprimeva la meraviglia perché oggi ancora, in tanto progresso di civiltà, duri nel Veronese una industria che si avrebbe ragione di credere abbandonata da tempo*, quella cioè della *produzione degli acciarini*, noi abbiamo voluto assumere le informazioni che qui esponiamo, grati all'egregio Ispettore dei Monumenti in Verona, Cav. Stefani De Stefani, che si

compiacque di favorirci: I luoghi del Veronese, prescelti in addietro per la industria delle selci da acciarini, furono i paesi di Cerro nel distretto di Verona, e San Mauro di Saline in quello di Tregnago. *Colà veggonsi tuttora monticelli di schegge e rifiuti accumulati da anni ed anni*. Nell'anno 1851 il De Stefani spediva a Lodi alla Ditta Luigi Cavezzali molti quintali di quei rifiuti, per la fabbrica di porcellane attivata in quella città. È memoria che al tempo delle guerre napoleoniche la sola ditta L. Boldrini esportava da Verona cento barili al giorno di pietre da fucile, contenenti ognuno venti mila pezzi. Colla invenzione di zolfini e dei fiammiferi per uso domestico o delle capsule o altri fulminanti per i fucili, l'industria delle selci da acciarino anche nel Veronese andò man mano scemando, per modo che circa l'anno 1835, di pietre da fucile si spedirono solo in Dalmazia e nel Levante, e di quelle da acciarino nelle città marittime, nell'alto Tirolo e nella Baviera. Nell'anno 1837 Ferdinando I d'Austria, passando per Verona, volle vedere anche la fabbrica di aghi del suddetto sig. Luigi Boldrini, ed in quella occasione 22 lavoratori di selci, fatti venire appositamente dal Cerro, furono fatti lavorare in presenza dell'Imperatore. La Ditta Boldrini spedisce oggi ancora selci da acciarino in sporte da 2 a 3.000 pezzi nelle piazze di Chioggia, Adria e Sinigaglia per uso dei pescatori e naviganti e manda a Trieste le più grandi, prescelte per le navi mercantili. Alcune poche vanno anche nel Tirolo e nella Baviera; rare sono le piccole commissioni di selci da fucile per la Dalmazia e il Montenegro».

Poco oltre Paolo Orsi aggiungeva: «L'accurato esame di *una discreta serie di questi acciarini*, che teniamo sott'occhio, ci persuade sempre più che se essi

hanno per la forma qualche analogia con taluni tipi di coltelli antichi a larga lama, e a doppio taglio, o con raschiatoi, presentano poi spiccati caratteri di diversità per la freschezza della frattura la quale, per quanto vecchia, riesce sempre diversa da quella delle selci antiche, e per le tinte della superficie, che appunto tradiscono l'origine moderna dei pezzi».

Ho sottolineato alcuni di questi passaggi sia per far risaltare come De Stefani e Orsi ben sapessero cos'era una selce da acciarino e una pietra da fucile, ma anche come, poi nella stesura del suo articolo, Orsi finisse, forse come refuso di stampa, per chiamare acciarini le pietre focaie. Ritengo questo passaggio significativo perché questo testo fu uno dei più citati nella nota *querelle* delle 'selci strane' di Breonio. Lo stesso Giovanni Solinas, nel suo importante libretto del 1964 su Cerro Veronese, finì per perpetuare questa ambiguità linguistica traducendo *bâti-assalini* (cioè gli artigiani tagliatori – a percussione – di pietre focaie) come 'fabbricanti di acciarini'; lo stesso refuso è ripetuto poco oltre («industria degli acciarini») [SOLINAS 1964, 39, 43]. Ovvio che se tale confusione è stata ricorrente presso quelli che avevano già chiaro il problema, figurarsi fra quelli che non se ne curavano o praticavano forme di collezionismo tipologico.

.....  
**RICONOSCERE PER CAPIRE O PER STUPIRE?**

Resta insoluta una domanda: che forma avevano le selci vendute a Bolzano nel 1885 da Virchow per coglierne la somiglianza con manufatti preistorici? Orsi (1859-1935) e De Stefani (1822-1892), come ogni altro europeo del XIX secolo, avevano una quotidiana con-

fidenza con pietre focaie e acciarini (magari questi ultimi in forme assai varie).

Quando nel 1842 Alessandro Manzoni, nei *Promesse sposi* (capitolo VIII), descriveva «Cava fuori esca, pietra, acciarino e zolfanelli ed accende un suo lanterino» non intendeva fare dell'etnoarcheologia ma raccontava gesti quotidiani del suo tempo. Fiammiferi a sfregamento e pietrine (una lega di ferro e cerio inventata nel 1878) entrarono negli usi popolari (ma, inizialmente, cittadini) non prima della fine del XIX secolo, ampliando l'uso degli accendini a miccia di cotone e innescando (forse solo dalla prima guerra mondiale) quelli ad alcool. Ancora oggi i minuscoli cilindri di pasta accensiva sono detti pietrine e in inglese *flints*, come se fossero davvero pietre focaie/selci, di cui hanno solo ereditato il nome.

Nelle comunità agricole e montane, che pur conoscevano acciarini, pietre focaie, zolfanelli e persino fiammiferi, si continuò invece a 'farsi prestare il fuoco' dai vicini nei rari casi in cui si fosse spento quello del camino. Però queste ultime abitudini non hanno lasciato tracce archeologiche tali da facilitare la comprensione delle 'abitudini focaie', già allora diversificate per aree geo-sociali. O, forse, molti archeotipologi e collezionisti "moderni" erano interessati prevalentemente a oggetti "belli" e/o "strani" con cui stupire colleghi e amici, né più né meno delle 'camere delle meraviglie' dei collezionisti del XVI e XVII secolo. Forse per questo la memoria collettiva di cose d'uso quotidiano come le pietre focaie è potuta svanire in meno di un secolo.

Si ringrazia Piero Piazzola (Curatorium Cimbricum Veronense) per le indicazioni bibliografiche.

.....  
**BIBLIOGRAFIA**

- BENETTI A. 1977, *Manufatti in selce preistorici e storici a Camposilvano nei Lessini Veronesi*, «Studi Trentini di Scienze Naturali. Acta Biologica», 54, pp. 197-209
- BONDARDO M. 1986, *Dizionario etimologico del dialetto veronese*, Verona
- BRAGA F. - CORRÀ G. 1994, *La cavallara. Ecopercorsi*, Verona
- BRUGNOLI A. 1995-1996, *Archeologia e sopravvivenza: una società per gli scavi a Giare di Prun (1879)*, «Annuario Storico della Valpolicella», pp. 171-178
- BUONOPANE A. 1984-1985, *Un falso storico: le 'selci strane' di Breonio*, «Annuario Storico della Valpolicella», pp. 4-16
- CACCIANDRA V. 1980, *Ferro e fuoco*, «Weekend Antiquariato», VIII, suppl. 48, pp. 31-35
- CACCIANDRA V. - CESATI A. 1996, *Fire Steels*, Torino
- CAPPELLETTI G. 1956, *Il linguaggio dei Tredici Comuni Veronesi*, Verona (rist. an. 1995)
- CHELIDONIO G. 1987, *Le pietre del fuoco: folènde veronesi e selci europee*, Verona
- CHELIDONIO G. 1988, *Le pietre del fuoco: metodo, problemi e prospettive di una ricerca interdisciplinare*, «Annali dei Musei Civici di Rovereto. Sezione Archeologia, Storia, Scienze Naturali», 3, pp. 113-132
- CHELIDONIO G. 1989a, *Le pietre focaie*, in *Il castello di San Gottardo a Mezzocorona*, a cura di T. Pasquali, Mezzocorona, pp. 90-107
- CHELIDONIO G. 1989b, *Due acciarini per fuoco da Castel Corno (Vallagarina - Trentino occidentale)*, «Annali dei Musei Civici di Rovereto. Sezione Archeologia, Storia, Scienze Naturali», 5, pp. 75-84
- CHELIDONIO G. 1998-1999, *Selci «strane» e futuro archeologico: falsi, simulazioni commerciali o sperimentazioni educative?*, «Annuario Storico della Valpolicella», pp. 109-128
- CHELIDONIO G. 2000, *Feste e tradizioni del fuoco in Lessinia*, Verona
- DE SANCTIS P. - FANTONI M. 1991, *Gli acciarini*, Milano
- DEVOTO L. 1968, *Dizionario etimologico. Avviamento alla etimologia italiana*, Firenze
- ISOPEL MAY E. 1930, *The «Jerusalem celesti» and the «Babilonia infernali» of Frà Giacomino da Verona*, Firenze
- MARTELLO MARTALAR U. 1971, *Dizionario della lingua Cimbria dei Sette Comuni Vicentini*, Roana
- ORSI P. 1886, *Fabbriche veronesi di pietre da acciarino*, «Buletino di Paleontologia Italiana», XII, pp. 94-95
- PIAZZOLA P. 1989, *Condizioni di vita dei Cimbri veronesi alla fine dell'Ottocento*, «Cimbri/Tzimbar», I, 1, pp. 39-67
- PIAZZOLA P. 1990-1991, *Della polenta, alimento principe della "Montagna alta del carbon" e dei gravi condizionamenti ambientali delle "fedi giurate" dei parroci (1749)*, «Cimbri/Tzimbar», II, 3-4, pp. 67-92
- RAPELLI G. 1994, *La dissoluzione dell'identità cimbra*, «Cimbri/Tzimbar», v, 11, pp. 55-80
- SCHIMDT B. 1998, *Dizionari Garzanti-Tedesco*, Milano
- SEEL W. 1981, *Flint, Flintestein, Pierre à fusil*, «Deutsches Waffen Journal», 10, pp. 1450-1458
- SALZANI L. 1982-1983, *Aggiornate con le recenti ricerche le conoscenze sull'antica frequentazione dell'uomo in Valpolicella*, «Annuario Storico della Valpolicella», pp. 5-20
- SOLINAS G. 1964, *Cerro Veronese*, Verona
- SOLINAS G. 1970, *Selci lavorate per acciarino*, «Sibrium», x, pp. 351-355
- SOLINAS G. 1971, *Selci lavorate per acciarino nell'Italia settentrionale e in Francia*, «Studi Trentini di Scienze Naturali. Sezione B», XLVIII, 2, pp. 326-343
- SOLINAS G. 1975, *Lessinia. Quaderno Primo*, Trento
- TROIKE STRAMBACI H. - HELFFRICH MARIANI E. 1981, *Wörterbuch des Italienisch-Deutschen*, Milano
- WARIGH G. 1986-1987, *Deutsches Wörterbuch*, München
- WOODALL J.N. - KIRCHEN R.W. 1998-1999, *L'industria delle pietre focaie per armi da fuoco: ricerche fra Sant'Anna d'Alfaedo ed Erbezzo*, «Annuario Storico della Valpolicella», pp. 129-158